

Pasquale di Palmo

Su Suora carmelitana e altri racconti in versi

in: «Semicerchio», XIX, 1998, 2

Coetaneo di Milo De Angelis, valente anglista e direttore della rivista di traduttologia «Testo a fronte», Franco Buffoni approda con questa nuova raccolta comprendente poesie scritte tra il 1987 e il 1990 alla sua prova forse più compiuta. In passato la critica aveva situato la sua opera sul delicato crinale che separa certo *fumisme* di derivazione laforguiana e palazzeschiana da alcuni esiti riconducibili invece ad autori di spicco della cosiddetta «linea lombarda» come Erba e Roboni. Ma Buffoni sembra qui risolvere quella lezione a favore di una affabulazione atipica che, anziché svilupparsi nell'ambito di una narrazione distesa ed articolata, si comprime nel giro di pochi versi, procedendo a strappi, con un dettato nervoso che crea un senso di sospensione, negli esiti più felici, suggestivo e personale: «Nella caverna a mezzo colle / Tra le rocce più aspre di Sant'Anna, / Statua viva dagli occhi invetrati / Braccia ondulate e dure, scafo / Lapidato dalle schegge / Di pietra della riva».

Gli otto capitoli del libro tracciano, secondo gli intendimenti dell'autore, un anomalo «ritratto dell'artista da giovane», una forma di iniziazione spirituale e carnale ai misteri dell'esistenza, configurandosi con echi espressionistici che possono talora ricordare Giovanni Testori, soprattutto per quell'impasto di elementi sacri e profani che rappresenta uno dei motivi conduttori della silloge. Un simile connubio si risolve attraverso sequenze folgoranti che richiamano, per la loro intrinseca nitidezza, i fotogrammi di una vecchia pellicola in bianco e nero. Il registro lirico è in parte bandito nel tentativo di esorcizzare quel passato che si vuole inventariare con i lacerti di una proustiana «memoria involontaria» che anziché dilatarsi in una dimensione psicologica tendente al recupero di particolari anche minimi procede sull'onda di «illuminazioni» abbaglianti, delle quali non è più possibile distinguere i contorni: «Mi ricordo il convento da bambino. / La zia si presentava con il velo / Dietro le grate: / Due, come la regola prescrive, / A un palmo di distanza tra di loro. / Ma il mio braccio ugualmente le giungeva / Vicino, fino a undici anni è passata la manina».

Nel risvolto Valerio Magrelli evidenzia appunto il passaggio dall'infanzia alla maturità che caratterizza le pagine di questo libro in cui sembra che l'autore lombardo accentui il lavoro di autoanalisi iniziato nel 1979 con la raccolta *Nell'acqua degli occhi* e proseguito nell'arco di quasi un ventennio con la pubblicazione di contributi e *plaquettes* tra cui *I tre desideri* (1984),

Quaranta a quindici (1987) e *Scuola di Atene* (1991). Trapelano da tale ricerca, come in uno scavo archeologico, alcuni preziosi reperti illuminati da una luce fredda di laboratorio. Non a caso Franco Brevini scrisse che Buffoni «appartiene alla razza di quelli che scavano sempre più in profondità lo stesso campo, differenziando però gli attrezzi, tra fedeltà e ossessione, memore forse delle intense traduzioni da Seamus Heaney e della indimenticabile scoperta fatta dal giovane autore di un singolare libriccino intitolato *Bog Poems*.

Il Golfo (II, 4, aprile 1998)

Franco Buffoni. ALLA CLINICA DELLA BAMBOLA

Franco Buffoni, autore spesso sbrigativamente considerato un continuatore della cosiddetta «linea lombarda», conferma invece con queste poesie inedite di possedere un timbro del tutto originale, operando uno scarto significativo rispetto alla produzione precedente. Si ha l'impressione infatti che questi testi siano orientati verso toni più «scoperti» e ariosi, a volte di chiara ispirazione autobiografica, come nella struggente *Alla clinica della bambola*. Qui il recupero della dimensione lirica non viene più filtrato attraverso la canonica alternanza dei registri, perlopiù sconfinante nei graffi ironici, ad esempio, di un Luciano Erba ma si colloca in un rapporto più diretto con il reale, immediato e non mediato dalla tendenza a trasgredire un enunciato troppo palesemente «poetico». È come se il bisogno di esorcizzare certe situazioni anche drammatiche alterasse quel sottile equilibrio che ha sempre caratterizzato la sua ricerca, tra elencazioni di un mondo dimesso e quotidiano da una parte e accensioni visionarie e allucinate dall'altra.

La presente *suite* di Buffoni si configura a tratti come esemplare approdo di un percorso sempre teso a svilire l'anacronistica velleità di un «io» generalmente troppo esibito, favorendo invece un dettato piegato ad un'oscurità metaforica che con il tempo è andata gradualmente ma irrevocabilmente illimpidendosi. In tale contesto gli esiti migliori sono da ricercarsi laddove l'inventario di una realtà sfuggente, dalle molteplici sfaccettature, lascia trasparire in filigrana il resoconto di uno stupore che incorpora piani spazio-temporali diversi. È il caso, per limitarsi a un solo esempio, di *Montecassino* tutta giocata sulle varie sequenze cronologiche collegate da «una leggera pioggianebbia» che favorisce appunto la vocazione ad una visionarietà mai fine a se stessa, ma alimentata dalla fiamma incombente di un raziocinio neo-illuministico.

È naturale allora che questi versi siano enigmatici come un frammento di antica iscrizione marmorea rinvenuto tra le macerie accatastate intorno ad interminabili lavori edili (si leggano, oltre al testo già citato, *Acquedotti fognature* e *Vita agra*). Ma senza l'attrito ormai stereotipato delle contaminazioni, bensì con un senso molto vivo dei contrasti che si dissolvono l'uno nell'altro in maniera equilibrata, senza forzature dovute ad intenti programmatici, in ogni caso, evidenti.

Non per niente Valerio Magrelli, nella nota critica al suo ultimo libro intitolato *Suora carmelitana e altri racconti in versi*, osservava come la poesia di Buffoni non rappresenti che «un commosso elogio del confine, di quella soglia su cui due mondi giungono a scambiarsi il dono della parola», evidenziando appunto quel difficile bilanciamento di valenze spesso antitetiche che si

risolvono emblematicamente nel linguaggio. Ad una *koinè* non di rado orientata verso esiti espressionistici fa riscontro, ad esempio, la reminescenza colta ed elegante, con effetti stranianti rafforzati da una prosodia irregolare, quasi sincopata.

Infine mi sembra decisiva l'impronta lasciata dal lavoro di traduzione sulle poesie di Seamus Heaney, in particolare quelle straordinarie sequenze tratte dalla raccolta *North* dove *L'uomo di Grauballe* o *La regina della palude* divengono metafora dello sradicamento di un popolo e, in senso lato, della nostra condizione di continuo spaesamento. Se non sul piano stilistico, sicuramente l'autore lombardo ha interiorizzato quella lezione soprattutto per quanto concerne il recupero di alcune suggestioni legate al tema appunto dell'archeologia. Si leggano in quest'ottica poesie recenti come *Carbonio 14* o *Tecniche di indagine criminale* che faranno parte di una prossima raccolta che si presume, con simili presupposti, possa essere quantomai convincente.

Pasquale Di Palmo